

**LA BUFERA
SQUILLANTE**



**Pannella
andrà da solo**

«nessuna novità. Non siamo venuti qui a chiedere posti. Puntiamo al 4%». Sergio Stanzani Ghedini ha aggiunto «meglio soli che male accompagnati». Il presidente di An Gianfranco Fini si è limitato a dire «tutto a posto». Tutto risolto? Hanno chiesto i giornalisti «diciamo così. Quando si chiude - ha risposto Buttiglione - c'è sempre una coda e questa era già la coda della coda».

I riformatori confermano che andranno da soli alle elezioni politiche del 21 aprile. Lasciando via dell'Anima Fausto Vigevari ha detto

«Come la Uno bianca» Berlusconi contro il pool

Attacco a Dotti: «Deve smentire tutto»

Il Cavaliere furioso attacca i giudici di Milano e Vittorio Dotti. Il magistrato del pool sono come i fratelli Savi, «un corpo deviato» che ha «fini politiche». Vittorio Dotti nella mattina è solo un «probabile candidato». Solo nel pomeriggio il presidente dei deputati azzurri viene graziato e la sua candidatura nel collegio di Milano quattro viene confermata. Ma le conseguenze politiche ci saranno - assicurano a Forza Italia. Della Valle le teme. E c'è chi le ritiene inevitabili.

rompeva. «Se c'è uno che sa come sono andate le cose - ha detto il Cavaliere - e deve smentire questi episodi che sono solo fantasie questo è Dotti».

Allora Dotti ha smentito? Certo in caso contrario non avrebbe potuto contare su molti amici e alleati. Ieri a suo favore si è alzata solo la voce di Raffaele Della Valle, l'altra colomba di Forza Italia che nei giorni scorsi ha rinunciato alla candidatura. «Sarebbe ingiusto e contro i nostri stessi principi di garantismo a 360 gradi - ha detto Della Valle da uomo esperto e preveggen- te - aprire processi in Forza Italia che additano Dotti al pubblico ludibrio nelle piazze. O, ancor peggio, ipotizzare per lui sanzioni politiche. Chiedere la testa di Dotti vorrebbe dire applicare la presunzione di colpevolezza al posto di quella di innocenza».

Della Valle teme quindi processi e sanzioni per il suo amico Dotti. E ha ragione se anche un ipergarantista come Alfredo Biondi non se la sente di dire che il presidente dei deputati azzurri non è responsabile di quello che una signora, sua amica ha detto ai giudici milanesi. Biondi ricorda e precisa. Vittorio Dotti non è un qualsiasi parlamentare di Forza Italia. Lui non è stato «eletto», lui è stato «scelto», dice, fa parte degli intimi, degli uomini di fiducia di casa Berlusconi. E allora? «La sua è una situazione delicata», conclude Biondi. «E Dotti - insiste ancora Biondi - è anche un avvocato della Fininvest. Ora che la sua fidanzata ha utilizzato informazioni

che lui può aver dato è in una situazione ancora più delicata, che in qualche modo «lui stesso ha determinato», perché il rapporto fra un avvocato e un cliente «è di completa fiducia ed è molto intimo».

«Ci saranno conseguenze»

Deve quindi «smentire» quel che danneggia il suo cliente e il suo partito. Anche se Vittorio Dotti è candidato e lo è in quel collegio di Milano quattro che è uno dei più importanti ed è lo stesso inn cui è stato eletto nel 1994, nessuno gli perdona il colpo che è stato inferto alla Fininvest e a Forza Italia. Tutti aspettano che qualcosa accada. Per i più benevoli deputati azzurri la sua posizione è «imbarazzante», «incredibile». I più malevoli si allineano al giudizio di Previti e parlano di «situazione pazzesca». Non sarà più presidente dei deputati azzurri? «Non lo sarebbe stato più comunque - spiega Ianone, giovane vicepresidente del gruppo - la nostra alleanza con An è diventata più forte e certamente Dotti non sarebbe più stato l'uomo adatto a coprire il ruolo di presidente dei deputati di Forza Italia. Il fallimento della linea del dialogo aveva insomma già minato le sue posizioni. «L'indebolimento di Dotti che rappresenta i moderati produce sicuramente un indebolimento della sua parte politica - ammette Ianone - ed è un colpo anche per il partito. E allora? «Ci saranno delle conseguenze, purtroppo ci saranno delle conseguenze», conclude il giovane vicepresidente.



«Fatto epocale»

Silvio: ecco i miei intellettuali

GIORGIO FRASCA POLARA

ROMA. L'evento è «epocale», parola di Silvio Berlusconi. Anche se, in attesa dell'arrivo del leader di Forza Italia, gli intellettuali-candidati da battezzare davanti alle telecamere non sembrano consapevoli di vivere, ed appaiono piuttosto come un'allegria brigata: «Questo ci pianta anche oggi», si lascia scappare l'ex tutto Lucio Colletti, già convocato altre due volte per il rito, continuamente rinviato, della presentazione dei fiori all'occhiello di Sua Emittenza. Berlusconi finalmente arriva (anzi «si materializza» ghigna una delle «teste d'uovo»), e si scusa del ritardo aprendo un vivido squarcio sui traffici in via dell'Anima. «Non avete l'idea - confida ai cronisti con un sospiro stremato - quale tremenda fatica sia fare le liste. Certe tragedie personali degli esclusi... Giorni e notti d'inferno: settanta persone stipate nella mia casa-studio, ma niente al paragone delle centocinquanta lasciate a via dell'Umiltà. Poi, raggruppate: «Ma ora pensiamo ai nostri intellettuali di destra...». A sentirsi così bollati non fanno una sola piega Colletti e l'ex comunista Saverio Verone, né reagiscono gli altri: l'economo Renato Brunetta, ex ombra del socialista Gianni De Michelis, il politologo Marcello Pera, il costituzionalista Giorgio Rebuffa, il filosofo Vittorio Mathieu e l'ex ministro Mancuso inopinatamente intruppati tra gli intellettuali. Solo un paio di loro terrà poi a ricordare di aver accettato la candidatura in quanto espressione della «Convenzione liberale» messa su da Giuliano Ferrara (assente) e dal solerte Marco Taradash, sin troppo presente e preoccupato unicamente (ma inutilmente) di limitare le domande dei giornalisti al solo «evento epocale».

Poi vi alla kermeesse dei «buoni propositi». Marcello Pera gongola: «Siamo qui a testimoniare che è finito il ricatto, durato troppi anni, secondo cui la cultura o è di sinistra o non è. L'Italia esce da una situazione parassovietizzata, è come i paesi dell'Est dopo la caduta del Muro. Tocca a noi ricostruirlo». Con quali criteri? Lo spiega subito Lucio Colletti: «Il liberalismo in politica non sussiste senza liberalismo in economia», ciò che «non può non comportare una severa revisione dello Stato sociale». Tuttavia l'ex sessantottino è tranquillo, e tranquillizza gli astanti: «Per fortuna da noi i benestanti non sono una minoranza».

Ma non sono nemmeno una maggioranza, lascia intendere subito dopo lo storico Piero Melograni che infatti assicura: «Mi batterò per un paese più ricco...». Che se poi invece saremo sconfitti...», aggiunge Melograni, ma è interrotto bruscamente. Al comparire dello spettro della «sconfitta» il volto di Silvio Berlusconi diventa terreo, per quel che può trapeolare di colore naturale tra le pieghe del cerone. Ed è proprio il Cavaliere a interromperlo con una battuta nervosa: «È una teoria...». Sapete, i professori amano le teorie...». E Melograni, impertinente: «Se andremo all'opposizione, farò il controllore». Il prof. Rebuffa invece s'impegna a fare «la sintassi liberale»: compito che assume con gratitudine nei confronti di Berlusconi.

Frastornati da così perspicue riflessioni, ora i cronisti si domandano che ci faccia, tra queste «teste d'uovo», Filippo Mancuso, il guardasigilli dimissionato quest'inverno dal Parlamento per l'accantonamento delle sue ispezioni contro il pool di Mani Pulite. Già, che c'entra? C'entra, c'entra comunque: intanto perché è un fiore all'occhiello anche lui: «Candidato del Polo a Roma centro - confida Berlusconi ai giornalisti - e nel proporzionale ancora a Roma, a Palermo e con me in Puglia». Un anti-Dini, per caso? «Non penso di compararmi in nulla, per nulla e giammai con la figura che lei prima ha indicato», risponde Mancuso senza mai nominare il presidente del Consiglio che lo sconfessò in Senato. E poi nessuno meglio di un ex ministro della Giustizia può denunciare «la tragedia che vive la legalità nel nostro paese». Riferimento alla imbarazzante vicenda Squillante? Attimio di esitazione: «Non so se sono autorizzato a rispondere...». Il nostro moderatore (Taradash, ndr) è stato molto rigido nel fissare l'oggetto di questo incontro...». «Può, anzi deve», lo incoraggia speranzoso il Cavaliere. Ma lui, Mancuso, taglia corto: «Non conosco l'interno dei fatti (sic) ma solo la loro esteriorità...».

RITANNA ARNEMI

ROMA. Sotto la botta del «caso Squillante» Silvio Berlusconi fa ogni sforzo per apparire calmo, ma invano. Alla conferenza stampa convocata per presentare i candidati «intellettuali» del Polo, riesce a stento a mascherare la rabbia. Una rabbia che ha due obiettivi: i magistrati del pool di Milano e il suo avvocato di fiducia (nonché presidente del suo gruppo alla Camera) Vittorio Dotti. Verso i magistrati le parole sono durissime: parla di «corpi devianti», «nuclei di persone che hanno fini che non sono fini di giustizia», ed arriva a paragonare i giudici di Milano ai fratelli Savi; quelli dell'Uno bianca: «Si può parlare male della polizia per la Uno bianca? In tutti i settori ci possono essere dei corpi devianti».

Il probabile candidato

Le parole di Silvio Berlusconi erano risonate nell'affollatissima conferenza stampa tenuta a Montecitorio come una minaccia. Dotti, presidente del gruppo degli azzurri alla Camera era solo un «probabile candidato», la sua presentazione dipendeva da una firma e non era detto che quella firma venisse apposta. Così Vittorio Dotti, capo delle colombe: avvocato Fininvest, uomo di fiducia, amico di casa Berlusconi aveva di fronte a sé un aut aut che Berlusconi ha enunciato senza mezzi termini: o smentiva le cose che la sua amica aveva detto e la smentiva davanti ai giudici oppure la sua carriera politica si inter-

Quanto a Vittorio Dotti, nel linguaggio degli allibratori la sua carriera politica oggi sarebbe data dieci a uno. Anche l'annuncio della sua candidatura fino a ieri pomeriggio incerta e ieri sera confermata dopo l'ennesima riunione in casa

L'affare Dotti rovina a Berlusconi la presentazione delle candidature. «Sono sempre fortissimo» E Vittorio tolse il sonno al Cavaliere

ROMA. Cavolo, che effetti devastanti può avere, su un essere umano, una bega con Mastella e una sfuriata con i propri avvocati! Il Silvio Berlusconi che si presenta nella sala stampa di Montecitorio pare uno che non vede il truccatore di fiducia da almeno settantadue ore: le borse sotto gli occhi, le guance cascanti, due rughe pesanti come frecce che dagli angoli della bocca schizzano sotto le narici, la fronte che è tutto un reticolato. «Ho dormito solo due ore», confida. Così, ogni tanto il Cavaliere appoggia la fronte sulla spalliera della sedia vicina, socchiude gli occhi, si abbandona al chiacchiereccio della sua «tribù» di intellettuali-candidati, che discottono sull'Italia ridotta come i «paesi sovietici», sul «ricatto consumato» e su roba del genere nel 1993 la mia sensazione era...».

Ha una gran voglia di abbassare le palpebre, Berlusconi. Si rianima solo quando il professor Melograni gli legge alcuni passi di Machiavelli, dove, in soldoni, si parla del timore che a qualcuno vengano tolte le sue proprietà. Il Cavaliere si desta, drizza le orecchie e annuisce vigorosamente: è proprio un piacere, quando i valori si combinano così bene con gli interessi...».

«È Dotti che deve smentire»

Fa uno sforzo e cerca di sorridere. Quel sorriso sfavillante, che brilla accecante sull'incarnato color carnosco. Butta lì anche una risatina, ma la giornata non è adatta. Così, più che altro, fa venire in mente *Il barbiere di Siviglia*: «Cerco di ridere di tutto, per paura di essere costretto a piangere...». E infatti, nella risata mostra i denti. Al suo avvocato e capogruppo, Vittorio Dotti, per cominciare. Forse neanche ai tempi della Dc buonanima si era mai visto un simile caso di «cannibalismo pollico». E prima di

La lunga giornata del Berlusconi Furibondo, tra «degnate» a Dotti attacchi ai magistrati. Il Cavaliere ha l'aria stanca: «Non dormo». Tra i suoi intellettuali di «destra» anche l'ex ministro Mancuso: «Su Previti e Dotti non voglio dire niente». Berlusconi giura: «Lo sapete qual è la cosa più falsa? Che io voglia avere intorno solo gente che mi dà ragione». I suoi gli danno ragione. E lui racconta: «Ho una forma fisica stupenda, i miei avversari sono avvertiti...».

STEFANO DI MICHELE

concedergli, in tarda serata, la grazia di un collegio elettorale, con sottile perfidia Berlusconi mette sulla graticola il capofila delle «colombe» di Forza Italia. Tanto per cominciare: «L'avvocato Dotti credo sia ancora il legale della Fininvest. In ogni caso, lo è stato per molti anni...». Poi è un crescendo: «Se c'è qualcuno che sa come stanno le cose, e deve smentire quegli episodi che sono solo fantasie, è lui, che ha avuto rapporti con questa cosiddetta super-teste...». Ma c'è dell'altro. Sarà comunque in lista, no? Eh, piano... Sentite il Cavaliere: «Dotti è un possibile candidato, così come lo sono tutti gli altri...». Scusi, onorevole, ha detto «possibile candidato»? Lui sgrana gli occhi meravigliato, da Bambi di Arcore: «Finché non hanno firmato, tutti sono possibili candidati...». Qualcuno gli ricorda che tempo fa confidò di essersi pentito di aver portato in Parlamento la sua schiera di avvocati. Ribatte secco: «Confermo il giudizio di allora». E prova a dargli torto.

Magistratura e Uno Bianca

Ma siamo ancora all'inizio della giornata del Silvio Furibondo. Mezz'oretta dopo, quando riesce a sfuggire alla calca degli intellettuali - «liberali», li definisce Marco Taradash, che presiede all'iniziativa con l'aria insopportabile di un

caporal maggiore, ribattendo alle domande dei giornalisti, polemizzando con loro, mollando lezioncine appena gli capita l'occasione; di «destra», taglia corto il Cavaliere senza tanti giri di parole - si esibisce in un classico del berlusconismo: l'attacco ai magistrati. Lo fa con toni pesantissimi. Fino a un'inquietante metafora. «La magistratura? Si può parlare male della polizia per la Uno Bianca? Si può? E allora... In tutti i settori possono esserci dei corpi devianti... Ci sono dei nuclei di persone che hanno fini che non sono di giustizia. Eliminare un avversario politico attraverso l'uso tempestivo della giustizia mi sembra una cosa che tutti gli italiani hanno capito, no?». E fa altre allusioni, il Cavaliere, mentre varca il portone di via dell'Anima: «Mi dicono che ci sarebbero addirittura anche altre cose, che verrebbero da procure particolari...». E va a sapere che diavolo sono le «procure particolari». «Ci sono squadre che operano con mire molto precise e con fini politici. Anche per questo è importante e nobile il mio impegno in politica». E poche ore dopo, intervistato da Gianfranco Funari, rilancia: «Alcuni magistrati usano il loro essere tali per fare una guerra, unidirezionalmente ed anche con una precisa tempestività, quando ci sono fatti elettorali, per una battaglia politica...». Per fortuna che, già che c'è, rimprovera a D'Alema di

«cantare una canzone che ha già cantato tante volte», quando il leader del Pds gli rinfaccia il suo conflitto di interessi...

Mancuso: «Io non ne parlo»

Ma torniamo alla mattinata a Montecitorio, con il Cavaliere circondato dai suoi intellettuali, le cui candidature vengono presentate niendimeno come «un fatto epocale». In un angolo del tavolo c'è anche don Filippo Mancuso, che Taradash si ostina a chiamare ancora «ministro», candidato del Polo nel collegio del centro storico di Roma. Sta immobile come una statua, finché chiamato a dire la sua fa una dotta disquisizione sulla «deontologia dell'interpretazione» e «la tragedia che sta vivendo la legalità nel nostro paese». A Berlusconi piace quasi più della citazione di Machiavelli. Si inalbera, l'ex ministro, solo quando viene paragonato a Dini. «Non penso di compararmi in nulla, per nulla e giammai con la figura che lei prima mi ha indicato», replica sdegnato al cronista. E del caso Previti-Dotti, della sua influenza sulla campagna elettorale? Mancuso si fa piccolo e cauto. E scatta su l'ex pannellino Taradash: «Si prenda da Mancuso che sia Piepoli o Crespi...». La conferenza stampa diventa surreale. «Non puoi decidere tu quali sono le nostre domande!», urlano i giornalisti al noto esponente «liberale». L'ex ministro prova a metterci una toppa, e indicando Taradash si lascia scappare: «Avevamo avuto indicazioni dal nostro moderatore su quali erano i temi della discussione...». Una robina molto, molto «liberale», come si vede. Comunque, Mancuso una parola che sia una, sull'argomento, proprio non la vuol dire. Abbordato a fine conferenza, ti stampa addosso un bel sorriso, ti stringe la mano con calore e ti detta: «È una vicenda sulla quale non desidero dire niente.

Lieto di averla vista, dottore...».

Comunque la scena, dove risano gli intellettuali del «fatto epocale», Tiziana Maiolo e il presidente della commissione Bilancio, Silvio Liotta («Che cosa ci fa, il mezzo agli intellettuali?», chiede maligno ai cronisti Peppino Calderisi), è tutta per Berlusconi.

«Che forza fisica, eh?»

Tanto per dire: mentre i candidati sono costretti ad una faticosa transumanza intorno all'unico microfono funzionante, con gente che si alza, si sposta e perde la sedia ogni volta che qualcuno prende la parola, come per miracolo, quando è il suo turno, davanti al Cavaliere si materializza un microfono mobile, che gli evita la penosa incombenza. Qualcuno, evidentemente, lo portava in tasca per suo conto. Così l'ex presidente del Consiglio, tra una sfuriata e l'altra, guardando i suoi, prova a garantire: «La cosa più falsa? È che io ami circondarmi che mi dà sempre ragione...». I presenti gli danno ragione: è proprio la cosa più falsa. Un ultimo sorriso forzato cancella per un attimo le rughe. E il Cavaliere, felice di sentirsi il viso finalmente liscio: «Ho una forza fisica straordinaria. I miei avversari sanno che cosa li aspetta...».

Ma al Csm difendono l'operato dei magistrati milanesi

«L'indagine milanese, che ha fra l'altro per oggetto fatti di corruzione in alcuni uffici giudiziari romani ampiamente discussi nel passato, è assolutamente meritoria». Sull'arresto del capo del gruppo Squillante e sulla posizione in cui si trovano il pm Misiani e il gip De Luca Comandini, indagati per favoreggiamento, si registra la dichiarazione del consigliere del CSM Claudio Castelli, esponente di Magistratura Democratica. «Tutti dobbiamo augurarci - ha detto Castelli - che i magistrati milanesi possano lavorare senza interferenze, e che nel più breve tempo possibile si arrivi alla massima chiarezza. Ovviamente questo non significa ipotizzare sospetti generalizzati o generalizzati sospetti sugli uffici romani, che negli ultimi anni avevano dimostrato capacità investigativa e piena indipendenza». Per il consigliere di Magistratura Indipendente Fausto Zuccarelli. «La presunzione di non colpevolezza - ha dichiarato - impone il doveroso rispetto delle indagini condotte dalla magistratura, senza peraltro dimenticare che non possono esistere zone franche quando si accertano, con prove precise, responsabilità penali». Sulle recenti decisioni del pool «Mani pulite» si registra anche una dichiarazione del consigliere del CSM Giuseppe Gennaro, esponente di Unità per la Costituzione: «Immaginare, dunque, un uso strumentale dell'azione penale da parte dei magistrati di Milano in sintonia con l'operato del CSM, significa stravolgere la verità dei fatti». Gennaro si è riferito a chi ha detto che l'inchiesta della magistratura milanese è stata strumentalizzata per colpire da un lato Berlusconi e dall'altro Misiani, che si era candidato come Procuratore a Brescia e come «aggiunto» a Milano. «Credo che sia opportuno che tutti tacciano, in attesa rispettosa degli accertamenti dell'autorità giudiziaria».